

Il 2 dicembre 2021, nella sede dell'Accademia Angelico Costantiniana di Roma, si è tenuto un interessante convegno sul tema:

"Dall'occupazione italiana alla caduta di Gheddafi. Storia della Libia moderna".

Si trattava, come è facile comprendere, di un argomento di strettissima attualità nonostante il contenuto storico, poiché la Libia attuale, discendente in tutte le sue contraddizioni dalla lontana conquista italiana del 1911, e purtroppo anche figlia dei grossolani errori commessi dalle potenze occidentali nel 2011, costituisce oggi, con la sua fragilità interna e la sua straordinaria valenza strategico economica, il più pericoloso fattore di instabilità in tutto lo scacchiere del Mediterraneo.

Molti e importanti i relatori invitati a intervenire: tanto per citarne solo alcuni tra i più prestigiosi, da Gianluigi Rossi, Professore alla Sapienza di Storia delle Relazioni Internazionali, al Generale di Divisione Vero Fazio, dottore in Scienze Strategiche all'Università di Torino.

Due dei conferenzieri del convegno, il Dottor NICCOLÒ LUCARELLI, già Socio della Società di Cultura e Storia Militare e autore di diverse pubblicazioni specialistiche sulla materia, e il professore di Storia Contemporanea LUIGI SCOPPOLA, ci hanno gentilmente inviato gli argomenti da loro esposti a braccio durante la conferenza, opportunamente riveduti e rielaborati al fine di renderli pubblicabili sul nostro sito arsmilitaris.

La conquista italiana della Libia, 1911-1931

Relazione al Convegno del 2 dicembre 2021

di Niccolò Lucarelli

L'interesse italiano per la Libia risale alla fine dell'Ottocento quando, in seguito all'apertura del Canale di Suez, le coste nordafricane assunsero importanza strategica dal punto di vista commerciale, perché consentivano il controllo del Mediterraneo e dei suoi traffici verso Oriente. Ma con l'Egitto sotto controllo britannico, Algeria e Tunisia sotto quello francese, e il Marocco conteso da Germania, Gran Bretagna e Francia prima di cadere sotto la dominazione di quest'ultima, rimaneva soltanto la Libia ottomana come possibile obiettivo coloniale. L'interesse italiano andava a disturbare delicati equilibri sia a livello della regione mediterranea, sia a livello europeo. Infatti, nel primo caso Francia e Gran Bretagna avversavano un'espansione italiana in Nord Africa; fu questo uno dei motivi che nel 1882 spinse l'Italia ad aderire alla Triplice Alleanza, al fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma solo nel 1902 l'Italia vide riconoscersi, da parte degli alleati, la Libia come zona esclusiva di competenza. Ma era un assenso assai tiepido (dato anche per calcolo, in modo da distogliere le energie italiane dalle questioni dell'irredentismo, che creavano più di un attrito nelle relazioni fra Roma e Vienna), che implicava il sostegno militare solo in presenza di particolari condizioni di minaccia allo status quo. Per questa ragione, mentre cominciava la penetrazione commerciale in Libia, guidata dal Banco di Roma e dagli industriali lombardi, l'Italia pensò bene di garantirsi la posizione e per questa ragione, nel luglio del 1902 un fitto scambio di note verbali fra il Ministro degli Esteri italiano, Giulo Prinetti, e l'Ambasciatore francese a Roma Camille Barrère, portò a un accordo il quale si dava l'assenso italiano all'annessione del Marocco, in cambio della medesima disponibilità da parte francese circa l'annessione della Libia. Inoltre, un'astuta clausola dell'accordo prevedeva la reciproca neutralità in caso di guerra con un'altra potenza (leggasi in particolare "Germania") provocata dai due contraenti; in caso la guerra fosse scoppiata dietro provocazione altrui, i contraenti avevano facoltà d'intervento. Una clausola che sarebbe stata applicata nel 1911.

Il patto, che avrebbe dovuto rimanere segreto, fu invece conosciuto anche a Vienna e Berlino, e fu in questa occasione che nacque la metafora del “giro di valzer” per designare l'oscillante politica estera italiana. Infatti, nel tentativo di acquietare la comprensibile rabbia di Vienna, il Cancelliere tedesco Bernhard von Bülow sentenziò con filosofia che *«un uomo non deve essere troppo geloso se la sua dama si concede un giro di valzer con un altro cavaliere»*.

L'Austria-Ungheria, per non accendere possibili tensioni con l'Italia che avrebbero a loro volta aggravate quelle già esistenti circa la questione dell'irredentismo, accettò la nuova situazione. La penetrazione commerciale italiana in Libia continuò così indisturbata fino al 1908, quando ebbe luogo l'annessione della Bosnia da parte di Vienna, effettuata senza consultare Roma; una piccola “vendetta” per il patto segreto del 1902. La mossa austriaca irritò ulteriormente i nazionalisti italiani che sempre più facevano causa comune con gli irredentisti, nella speranza di liberare quanto prima Trento e Trieste. I tempi non erano però sufficientemente maturi per un'azione del genere, per cui si preferì intanto continuare la pressione all'Austria-Ungheria attraverso la questione libica. L'opinione pubblica italiana era sempre più schierata a favore dell'intervento, soluzione che vedeva uniti socialisti e nazionalisti. L'occasione, si presentò tuttavia soltanto nel 1911, quando una malaccorta mossa del Kaiser Guglielmo II, che ancora aspirava a colonizzare il Marocco, offrì all'Italia il pretesto per l'intervento in Libia; in luglio, Berlino decise di inviare a scopo dimostrativo una nave da guerra davanti alle coste marocchine, in aperta provocazione alla Francia. Nonostante la crisi diplomatica rientrasse nell'arco di poche settimane con il ritiro della nave tedesca, l'Italia sfruttò l'episodio per invocare la clausola del trattato Prinetti-Barrère che dava facoltà all'Italia di intervenire militarmente in Nord Africa in caso di provocazione e minaccia contro la Francia. La minaccia non c'era; c'era però la volontà italiana di intervenire in Libia, sulla scia del movimento nazionalista che si era intanto ulteriormente consolidato, e che raccolse adesioni da più fronti: La borghesia settentrionale vedeva nell'intervento militare un'occasione per schiudere alla propria industria nuovi mercati, mentre il proletariato agricolo del meridione, che considerava la Libia come terra generalmente fertile, riteneva che la conquista del paese avrebbe ridotto la piaga dell'emigrazione. Altre voci colonialiste venivano dai vertici del Banco di Roma, impegnato dal 1907 in Tripolitania e ormai soggetto all'ostilità delle autorità ottomane. A questa spinta interventista si aggiunsero anche voci inconsuete, come il Premio Nobel per la Pace Ernesto

Teodoro Moneta¹ e il poeta Giovanni Pascoli, che anche durante il corso delle ostilità non mancò di far sentire la sua voce in favore dei destini coloniali italiani, con una particolare attenzione per i benefici che ne avrebbero ricavato le masse popolari². Contro l'avventura coloniale si levarono i sindacalisti rivoluzionari, in particolare quelli dell'ala repubblicana capeggiata da Alceste de Ambris, e con loro una parte del movimento repubblicano, all'epoca guidati da Pietro Nenni³. Infine, si dichiararono contrari all'impresa anche i giovani socialisti, fra questi, paradossi della storia, anche Benito Mussolini⁴, che appena dieci anni più tardi avrà verso la Libia un atteggiamento diametralmente opposto.

Mentre nell'arco di poche settimane la crisi diplomatica tra Francia e Germania, provocata dall'invio della nave tedesca, rientrava senza conseguenze, l'Italia lavorava alacremente all'approntamento di un corpo di spedizione per l'invasione della Libia. Alla fine di settembre erano pronti 34.000

1 Ernesto Teodoro Moneta (1933-1918) è stato un giornalista, militare e patriota italiano. Appena quindicenne combatté nelle Cinque Giornate milanesi, nel 1848, conclusesi tragicamente le quali riprese gli studi presso la Scuola Militare di Ivrea, e nel 1859 si arruolò volontario nel 3° Reggimento Cacciatori delle Alpi, comandato da Giuseppe Garibaldi, con il quale combatté sul fronte alpino. L'anno successivo si arruolò nell'esercito meridionale di Garibaldi, dove fu ufficiale di Stato Maggiore del Generale Giuseppe Sirtori e prese parte alle battaglie in Calabria e sul Volturmo. Proseguì nella carriera militare, arruolandosi nella Brigata "Alpi", con la quale combatté la sfortunata campagna del 1866; amareggiato dalla seconda sconfitta di Custoza, inorridito per l'inutile sacrificio dei caduti italiani, scelse di lasciare la divisa per dedicarsi al giornalismo per *Il Secolo* di Edoardo Sonzogno. Dagli anni Settanta del secolo aderì alla causa pacifista, fondando nel 1887 *l'Unione lombarda per la pace e la Società per la pace e la giustizia internazionale*. Si batté alacremente per la causa, e nel 1907 fu insignito del Nobel per la pace insieme con il giurista francese Louis Renault. Il suo pacifismo contemplava il principio della "guerra giusta", ovvero quella combattuta per difendere la patria. Duramente contestato per la sua posizione del 1911, nel 1915 si dichiarò a favore dell'intervento contro gli Imperi Centrali. Morì a Milano il 10 febbraio 1918.

2 Nel pomeriggio del 26 novembre 1911, nel corso di una di una manifestazione in favore dei feriti della guerra italo-turca tenutasi al teatro di Barga, Pascoli pronunciò la celebre orazione *La grande proletaria si è mossa*, fondendo socialismo e nazionalismo, e guardando con favore alla possibilità che le masse proletarie italiane avrebbero avuto di lavorare in Libia e di sfuggire alla secolare miseria che le affliggeva in patria.

3 Il 27 settembre 1911, Nenni guidò una folla di 3.000 persone verso la stazione di Forlì per impedire il passaggio dei treni. Arrestato il 14 ottobre, fu condannato a un anno e quindici giorni che scontò a Bologna, nella medesima cella di Mussolini.

4 Il 27 settembre 1911, a Bologna si svolse una manifestazione contro la guerra, guidata dal socialista Mussolini. Arrestato e condannato a un anno - poi ridotto a cinque mesi -, che scontò nel carcere cittadino.

uomini su due divisioni, una al comando del Generale Guglielmo Pecori Giraldi, l'altra al comando del Generale Ottavio Piccola; si trattava di truppe ben armate, perché ognuno dei reggimenti di Fanteria era rinforzato da una sezione di mitragliatrici. Inoltre, ogni divisione inquadrava anche due squadroni di Cavalleria, un reggimento di artiglieria da campagna (ognuno con sedici batterie di cannoni 75/A), e una compagnia zappatori del Genio. Infine, due reggimenti di Bersaglieri e uno di artiglieria da montagna costituivano le truppe della riserva. Dobbiamo poi soffermarci su due importanti novità che per la prima volta nella storia trovarono impiego in campo militare su larga scala: la prima, fu l'aeroplano. Il Regio Esercito ebbe a disposizione una squadriglia di nove apparecchi, che furono utilizzati per missioni di ricognizione e di bombardamento, e ciò garantì all'Italia un indubbio vantaggio sulle truppe libico-ottomane. L'altra novità, utilissima per coordinare i movimenti delle truppe e mantenere i contatti con le guarnigioni schierate nelle posizioni avanzate, era un sistema radiotelegrafico di comunicazione, che era stato approntato dall'Arma del Genio con la collaborazione dello scienziato Guglielmo Marconi, all'epoca la massima autorità mondiale in fatto di radiotelegrafia. Inoltre il contingente, al cui comando supremo venne designato il Generale Carlo Caneva poteva contare sul supporto di due squadre navali (ciascuna su due divisioni) con corazzate e incrociatori, oltre sulla divisione siluranti, che inquadrava due incrociatori e 62 unità leggere fra torpediniere e cacciatorpediniere. Le unità della Regia Marina furono impiegate in primo luogo nelle operazioni logistiche per il trasporto delle truppe in Libia, e poi nella sorveglianza delle coste libiche, allo scopo di impedire lo sbarco dei rifornimenti per la resistenza. Il blocco si rivelò efficace, la flotta ottomana non fu in grado di competere con la Regia Marina, e soltanto pochissimi navigli riuscirono a toccare terra e consegnare il loro carico alle truppe combattenti, per lo più munizioni e materiale sanitario. La Marina contribuì alle operazioni anche affiancando le truppe di terra con le sue compagnie da sbarco, che furono impiegate per le prime operazioni su Tripoli e Bengasi. Nel corso della campagna furono approntati più numerosi battaglioni da sbarco

Organizzate le truppe, non rimaneva che comunicare per via diplomatica la decisione di dare inizio alla guerra. Il 28 settembre il Commendator De Martino, Reggente dell'Ambasciata d'Italiana a Costantinopoli, consegnò al Gran Visir un perentorio ultimatum che imponeva al governo ottomano di *“dare gli ordini occorrenti affinché non si verificasse opposizione all'invasione italiana”*⁵. Per

5 Così si leggeva al quinto paragrafo: *«Il Governo italiano, vedendosi in tal modo oramai forzato a pensare alla tutela della sua dignità e dei suoi interessi, ha deciso di*

giustificare la decisione, si adducevano la mancanza di ordine e sicurezza in Cirenaica e Tripolitania, cosa che avrebbe potuto pregiudicare le attività italiane nella zona e pertanto si rendeva necessario l'intervento militare italiano. Il termine di accettazione era di sole 24 ore. Il governo turco fu estremamente accomodante e si impegnò anche a garantire le prerogative dei commercianti italiani in Libia⁶ ma rispose a ultimatum scaduto. È però lecito ritenere che, anche fosse arrivata in tempo, l'offerta ottomana sarebbe stata comunque respinta⁷.

Ebbe così inizio la prima fase della guerra di Libia: fra il 30 settembre e il primo ottobre le truppe italiane sbarcarono sulle coste della Cirenaica e della Tripolitania, e sulle prime sembrò che la conquista della Libia fosse una questione assai facile da risolvere; infatti, le guarnigioni ottomane opposero scarsa resistenza agli attacchi italiani, in parte perché colte di sorpresa in parte perché non disponevano di sufficiente artiglieria.

Ad esempio, Tripoli fu conquistata con un rapido attacco (effettuato con seguito con appena due reggimenti della Marina da Sbarco affiancati da reparti dei guastatori del Genio) da un bombardamento durato di alcuni giorni, nel corso del quale fu determinante il supporto dell'artiglieria delle navi italiane⁸. Allo stesso modo, con rapide manovre ben coordinate fra le truppe di terra e le

procedere all'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica. Questa soluzione è la sola che l'Italia possa adottare; e il Governo italiano si aspetta che il Governo Imperiale voglia dare gli ordini occorrenti affinché essa non incontri da parte degli attuali rappresentanti ottomani alcuna opposizione, e i provvedimenti che necessariamente ne deriveranno, possano effettuarsi senza difficoltà. Accordi ulteriori saranno presi fra i due Governi per regolare la situazione definitiva che ne risulterà».

6 Così recitava il paragrafo conclusivo della risposta inviata all'Ambasciata d'Italia: *“Ridotto ai suoi termini essenziali, il disaccordo attuale risiede nella mancanza di garanzie atte a rassicurare il Governo italiano circa l'espansione economica dei suoi interessi in Tripolitania e in Cirenaica. Il Governo Imperiale chiede che il Governo Reale gli voglia far conoscere la natura di tali garanzie, alle quali esso sottoscriverà volentieri, purché non tocchino la sua integrità territoriale. Esso prende a tale effetto l'impegno di non modificare affatto in qualsiasi cosa durante i negoziati la situazione presente della Tripolitania e della Cirenaica, specialmente dal punto di vista militare, e vuol sperare che il Governo Reale arrendendosi alle sincere disposizioni della Sublime Porta, aderirà a questa proposta”.*

7 L'allora Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, Antonino Paternò Castello, Marchese di San Giuliano, definì l'offerta ottomana un *“ingenuo artificio... per guadagnare tempo”.*

8La Tribuna, 5 ottobre 1911: *«La nostra flotta ha fatto dunque, da questo lato, il suo dovere maggiore; il resto spetterà al nostro esercito, se pure i turchi nel frattempo non penseranno ad arrendersi e a non insistere in un conflitto, le cui conseguenze potrebbero essere per loro disastrose».*

truppe da sbarco, in appena tre settimane furono occupate oltre a Tripoli, anche Homs, Derna e Bengasi, con un ampio territorio circostante. Ma si trattava di mera apparenza, perché già il 23 ottobre, gli ottomani e le milizie libiche loro alleate reagirono attaccando il perimetro difensivo di Tripoli, presidiato da un reggimento e due battaglioni di Fanteria insieme all'11° Reggimento Bersaglieri. I 4.800 militari italiani, pur mantenendo il controllo di Tripoli, persero diverse posizioni avanzate nell'area circostante, fra queste il borgo di Tagiura e l'oasi di Sciara el Sciatt; qui, i miliziani libici trovarono il sostegno della popolazione locale e insieme sorpresero alle spalle i Bersaglieri che presidiavano la posizione, riuscendo a catturare la 4ª e la 5ª Compagnia del Reggimento e a volgere in rotta le altre. Quando, pochi giorni dopo, l'oasi tornò in mani italiane in seguito a un feroce combattimento che impegnò l'82° Reggimento fanteria "Torino", furono rivenuti nel famigerato pozzo di Henni i corpi dei quasi 300 prigionieri italiani, trucidati e barbaramente mutilati⁹. La reazione delle truppe italiane non fu meno feroce. Per rappresaglia, furono uccisi a sangue freddo diverse migliaia di civili, 4.000 secondo i libici; 1.000 secondo fonti italiane. A prescindere da quale sia la cifra esatta, si tratta indubbiamente di un episodio che fa poco onore ai militari italiani. Nonostante la veemente reazione, il controllo del Regio Esercito in Tripolitania si limitava al capoluogo e a poche posizioni avanzate, e la situazione non era diversa in Cirenaica; occupata Bengasi il 19 ottobre, appena una settimana più tardi la risposta da parte libico-ottomana pose le truppe italiane in forte difficoltà: dal campo di Benina dove si erano schierati, poche decine di chilometri a est di Bengasi, 20.000 miliziani lanciarono una serie di rapidi e ben congegnati attacchi alla piazzaforte e alle sue posizioni avanzate, costringendo il Regio Esercito a ritirarsi tra le fortificazioni di Bengasi, e mantenendo la posizione solo grazie al supporto dell'artiglieria, senza poter svolgere nessuna attività offensiva in zona, fino alla riconquista di dieci anni più tardi. Le remore del Regio Esercito non erano dovute a mancanza di coraggio o insubordinazione agli ordini ricevuti; il fatto è che, nella mentalità militare dell'epoca, pesava ancora l'eco del massacro di Adua del 1896¹⁰, per cui si preferiva non intraprendere azioni in

9 Lo scrittore e giornalista Gaston Chérau (1872-1937), corrispondente di guerra per il quotidiano francese *Le Matin*, così descrisse ai lettori quella raccapricciante visione: «... si sono tagliati loro i piedi, strappate le mani, poi sono stati crocefissi. Un bersagliere ha la bocca lacerata sino alle orecchie, un altro ha il naso segato in piccoli tratti, un terzo ha infine le palpebre cucite con spago da sacco... ».

10 Il 1° marzo 1896 i 17.800 uomini, fra italiani e ascari eritrei, al comando del Generale Baratieri, dettero battaglia nella piana di Adua ai circa 120.000 abissini guidati da Menelik, dopo una lunga marcia di due giorni in pieno deserto. La preponderanza nemica fu fatale, a causa di un errore di calcolo di Baratieri; e

aree desertiche poco conosciute (le mappe a disposizione non erano particolarmente accurate), dove si rischiava di essere travolti da forze preponderanti.

La resistenza libico-ottomana era guidata da un manipolo di valenti ufficiali turchi formati o specializzati presso accademie militari tedesche, o che comunque avevano stretti rapporti di collaborazione con l'esercito del Kaiser. Ciò faceva di loro ufficiali estremamente competenti e strategicamente brillanti, capaci di sfruttare al massimo i mezzi a disposizione, anche se inferiori rispetto a quelli dell'avversario. Questi ufficiali, fra i quali si trovava anche Enver Bey¹¹, organizzarono un'efficace guerriglia di corsa per ostacolare i tentativi italiani di espandere il raggio dell'occupazione, attraverso rapidi attacchi alle guarnigioni delle posizioni avanzate italiane, eseguiti sfruttando la rapidità di manovra, la superiorità numerica e la conoscenza del territorio. In tal modo, più di una volta riuscirono ad annullare la superiorità dell'armamento italiano. A loro favore, come accennato di sopra, concorrevano anche la titubanza del Regio Esercito a effettuare attacchi in pieno deserto. Tuttavia, questa non fu la regola, poiché in alcune occasioni le truppe italiane riuscirono a passare all'offensiva, e in dicembre fu conquistata l'oasi di Ain Zara, principale base da cui partivano gli attacchi libici contro le posizioni italiane di Tripoli, ma andò fallito un analogo tentativo contro l'oasi di Zanzur, altra importante base della resistenza locale, che fu comunque occupata nell'aprile successivo. Entrambi i successi furono possibili grazie ad altrettanti colpi di mano ideati da un giovane tenente che presto avrebbe fatto parlare di sé: Pietro Badoglio.

Nel settore di Tobruch, seppur rimasto sotto controllo italiano, gli attacchi delle truppe ottomane crebbero per numero e intensità, a partire dalla fine di dicembre, al punto che il nostro Comando ordinò di rafforzare le difese e di compiere sortite di disturbo contro il nemico asserragliato sul vicino altopiano; le truppe italiane vivevano in allerta continua, anche se grazie al supporto dell'artiglieria da campagna e di quelle delle navi in rada riuscirono a impedire sfondamenti nemici e la perdita della posizione. Episodi del genere si verificarono un po' ovunque, nelle zone occupate dagli italiani. Tuttavia, con i

nonostante un eroico comportamento, la battaglia si trasformò in una pesante sconfitta: stime mai del tutto verificate parlano di 7.000 caduti, 1.500 feriti e 3.000 prigionieri nelle file italiane.

11 Enver Bey (1881 – 1922) noto anche come Ismail Pascià o Ismail Enver, ha servito come addetto militare presso l'ambasciata ottomana a Berlino dal 1909 al 1911 - sarebbe poi caduto il 4 agosto 1922 nell'Emirato di Bukhara, mentre guidava la resistenza anti-sovietica 4 mese di agosto, 1922 nei pressi di Baldschuan, Repubblica Popolare di Bukhara, nel moderno Tagikistan.

venti di guerra che spiravano sui Balcani già dalla tarda primavera del 1912 (il conflitto sarebbe scoppiato l'8 ottobre seguente e avrebbe portato all'indipendenza dell'Albania) quasi tutti gli ufficiali turchi e buona parte delle truppe ottomane furono richiamati a Costantinopoli, e ciò privò la resistenza libica di capaci menti strategiche. Tuttavia la situazione rimaneva precaria: le truppe italiane subirono la pressione nemica anche a Homs, il cui presidio fu rinforzato con altri contingenti di fanteria; anche grazie all'appoggio dell'artiglieria navale, i libici si ritirarono.

Fra giugno e luglio 1912 il Regio Esercito ottenne un importante successo conquistando Misurata, dopo un'imponente operazione condotta con il supporto della Marina. Vi erano stati destinati sette battaglioni di fanteria, due di alpini, uno squadrone di cavalleria, una compagnia del V eritreo, tratti dai presidi di Tripoli, Homs, Bengasi, Derna, dove la situazione era ormai abbastanza tranquilla; il 16 giugno le truppe italiane sbarcarono sulla costa, e incontrando una pressoché nulla resistenza locale, occuparono subito le località di Bu Sceifa e Gasr-Ahmed; dopo di che si pensò a consolidare la posizione organizzando un caposaldo su cui convennero ulteriori rinforzi. Riorganizzati gli uomini, l'8 luglio si cominciò l'avanzata verso Misurata, cittadina portuale sul Golfo della Sirte; domata la resistenza nel villaggio di Ras Zarrugh dopo violenti scontri, subito fu raggiunta anche la città. La mattina del 14 luglio fu conquistata l'altura di Sidi-Alì. In settembre, un'efficace azione diplomatica del Generale Ottavio Ragni, governatore della Tripolitania, riuscì a ottenere la fedeltà di molte tribù berbere della costa, e ne approfittò per dirigere a sud le operazioni militari, per conquistare Suani Ben Adem, Azizia, Fondugh ben Gascir, Zliten, Agelat e Zavia. Avvertendo le difficoltà, l'Impero Ottomano accettò di addivenire a una tregua con l'Italia, e il 18 ottobre a Ouchy, quartiere residenziale di Losanna, i due stati firmarono un trattato che riconosceva l'amministrazione militare e civile dell'Italia sulla Tripolitania e la Cirenaica, mentre la Turchia ne manteneva la sovranità giuridica e religiosa. Un testo, quindi, che non prevedeva il pieno dominio italiano sulla Cirenaica e la Tripolitania. Non si trattava, quindi di una piena vittoria italiana, ma fu sufficiente a scuotere gli entusiasmi del Paese e a far riprendere fiducia dopo le sconfitte di Dogali e Adua.

Le popolazioni arabe della Cirenaica e della Tripolitania non si rassegnarono al fatto compiuto e proseguirono azioni di guerriglia contro i 50.000 militari italiani presenti nel Paese, e per stabilizzare la situazione, si pensò di stabilire ulteriori basi avanzate nell'interno; a partire dal marzo del

1913 i reparti del Generale Lequio conquistarono Assaba, l'altopiano del Gebel, Jefren, Giado e l'oasi di Ghadames.

In estate si cominciò un'offensiva sul Fezzan: alla fine di agosto il Colonnello Miani occupò Brak e il 15 ricevette la sottomissione dei capi dei Mugarha e degli Hassaùna. Alla fine di dicembre, ancora Miani, alla testa di 775 uomini con cannoni e mitragliatrici, sostenne un violento combattimento contro i circa 3.000 uomini di Mohammed ben Abdallah, evitandone l'accerchiamento e respingendoli con un poderoso contrattacco. Raggiunta Maharuga, Miani ricevette la sottomissione delle tribù di Murzuk, Scerghi Garbi e Hofra. Alla fine del mese l'occupazione del Fezzan era un fatto compiuto e a Brak si trovava il principale presidio italiano. Ma i guerriglieri non cessarono le loro azioni sia contro le tribù di quei connazionali che avevano accettata la presenza italiana, sia contro i convogli di rifornimenti che il comando italiano inviava alle guarnigioni delle varie posizioni avanzate. Contemporaneamente, in Cirenaica si intensificava la rivolta anti-italiana; limitatesi sulle prime a presidiare Derna, Bengasi, e Tobruk, tra febbraio e marzo 1913 le truppe italiane passarono all'offensiva sia occupando interamente la costa fra Derna e Bengasi, sia spingendosi a sud verso l'altopiano del Gebel. In aprile, la 4ª divisione del Generale Tassoni sbarcò a Tolmetta occupando el-Merg ed el-Abiar. Alla metà del mese si fece però sentire la risposta della resistenza libica, le cui artiglierie schierate nel campo di Benina bombardarono la piazzaforte di Bengasi. Per sventare la minaccia, la 2ª divisione del Generale D'Alessandro attaccò e distrusse la posizione nemiche, e, fra il 23 e il 26 aprile, occupò Er-Regima e el-Abiar. In maggio la 4ª Divisione del Generale Tassoni venne affiancata alla 2ª, e insieme occuparono Maraua, Sira e Slonta. Più complessa si rivelò la conquista del campo di Ettangi e della zona trincerata di Sidi Garbàa; un primo tentativo effettuato contro quest'ultima, dalle truppe del Generale Ettore Mambretti, andò fallito il 16 maggio a causa della veemente resistenza locale, che causò numerose perdite nelle file italiane. Due giorni più tardi l'azione fu ritentata, colmando i vuoti della brigata di Mambretti e schierando anche la Divisione di Tassoni. Le truppe furono ripartite su tre colonne: quella di destra inquadrava, 3 battaglioni alpini, 2 eritrei e 4 batterie da montagna; quella di sinistra, 4 battaglioni di fanteria, 2 batterie da montagna e 1 da campagna; quella centrale (comprendeva 2 battaglioni di fanteria e 1 compagnia di ascari libici. In due giorni, la manovra aggirante riuscì alla perfezione, e le posizioni nemiche furono conquistate sia grazie alla rapidità d'azione sia grazie alla superiorità numerica in nostro favore.

Nonostante ulteriori conquiste italiane nel corso dell'estate - Zauiet El Faidia, Ras Mdauar, Martuba, Tecniz, Ain Bu Scimal - la situazione in Cirenaica restava assai tesa. Il Generale Giovanni Ameglio, che in ottobre sostituì il parigrodo Ottavio Briccola al governatorato della regione, cercò di stringere una serie di accordi con la resistenza musulmana legata alla confraternita della Sanūsiyya. Questa era un'organizzazione religiosa fondata nel 1837 alla Mecca dall'algerino Muhammad al-Sanusi (1787-1859), e si diffuse in Nord Africa, ramificandosi fino in Sudan, Ciad e Senegal, a partire dalla metà dell'Ottocento. Prima di combattere gli italiani, i senussiti avevano provato a contrastare, senza successo, l'espansione francese tra l'Algeria e la fascia sub-sahariana. E dal 1911, avevano appunto ripreso le armi contro i militari di Roma. L'iniziativa di Ameglio però non ebbe successo, perché per tutto il mese di novembre assalti e incursioni dei libici si intensificarono; da parte italiana si rispose con un'offensiva che permise di occupare i campi di El Arghub e di Slonta, nella zona di Cirene. Con l'inizio del 1914, le operazioni proseguirono a sud di Bengasi, prima nella zona di Merg per proseguire con l'occupazione definitiva di Agedabia e di Zuetina; in conseguenza di queste azioni, i guerriglieri libici furono costretti a ritirarsi sul Gebel. Fortemente ridotta la resistenza in Cirenaica, la situazione tornava però incandescente in Tripolitania, dove nell'estate del 1914 i combattenti libico-ottomani misero in seria difficoltà i rifornimenti dalle basi sulla costa agli avamposti nell'interno. Intanto, in agosto era scoppiata la Grande Guerra e l'Italia, per quanto ancora neutrale, stava sempre più scivolando nell'orbita della Triplice Intesa, in chiave antiaustriaca: si voleva infatti chiudere la questione delle terre irredente, e l'occasione sembrava propizia. Ma un impegno militare contro l'Austria-Ungheria rendeva necessario richiamare buona parte delle truppe schierate in Libia per poterle impiegare sul Carso e in Trentino, indebolendo fatalmente le guarnigioni che rimanevano in loco. Così, una dopo l'altra furono abbandonate le posizioni avanzate di Nufiliah e Marsa Lurgia nella Sirtica, Semeref e Gheriat, Ghadames, Sinanen, Sebha Murzuk e Ghat. All'inizio del maggio 1915 una nuova ribellione su larga scala in Tripolitania isolò Misurata, e per tentare di forzare l'assedio il governatore Garioni inviò ulteriori truppe, che riuscirono a liberare provvisoriamente la strada che correva lungo la costa; ma in agosto, dopo che la guarnigione italiana ebbe respinto a fatica i rinnovati attacchi nemici, fu deciso di evacuare la posizione. Negli stessi giorni la cittadina di Tarhuna, 90 chilometri a sud di Tripoli, fu attaccata da preponderanti forze locali, che sopraffecero i 1.500 italiani e i 700 ascari libici che la difendevano. Diverse colonne di soccorso furono intercettate e disperse nel deserto, e dopo una disperata resistenza di oltre un mese, la guarnigione italiana fu costretta ad abbandonare la posizione,

seguita da gran parte della popolazione civile. Attaccati dai libici in pieno deserto, soltanto 176 uomini riuscirono a raggiungere Tripoli. Sulla scorta di questi e di altri episodi del genere, le truppe libico-ottomane - rifornite dalla Germania, ben decisa a combattere l'ex alleato - poterono facilmente rientrare in possesso di buona parte del Paese, mantenendo l'Italia soltanto alcune posizioni sulla costa, fra cui le città-caposaldo di Tripoli e Bengasi.

Alla caduta dell'Impero ottomano, il 16 novembre 1918, la Tripolitania proclamò la propria indipendenza costituendosi in repubblica, seguita poco dopo dalla Cirenaica che divenne un emirato. Nonostante l'Italia, impegnata nelle difficili trattative di Versailles per gli accordi di pace, ne riconoscesse l'autonomia - così come quasi tutte le altre potenze europee -, nella realtà vi manteneva il suo esercito ed era ben decisa a ottenerne il pieno controllo. La Società delle Nazioni, nata nel 1919, non mosse particolari obiezioni alle mire italiane, anche per non frustrare troppo le ambizioni di Roma, che aveva visto annullare il Patto di Londra e rifiutarsi una zona d'influenza in Turchia e il protettorato sull'Albania. Quindi, con il tacito assenso delle potenze europee, dal 1922 riprese l'azione italiana in Libia. Il banchiere veneziano Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania dal 1921 al 1925, di concerto con il Ministro delle Colonie Giovanni Amendola, organizzò la cosiddetta riconquista della regione; la prima operazione del nuovo corso fu effettuata all'alba del 26 gennaio 1922, quando con una sorpresa tattica, battaglioni di Carabinieri, Zaptié¹² e Ascari eritrei sbarcarono davanti a Misurata, occupandola di slancio. Le operazioni si susseguirono nei mesi seguenti: in giugno, con un attacco su quattro colonne, una delle quali comandata dal Colonnello Rodolfo Graziani, annientarono i guerriglieri libici asserragliati nel campo di Nalut; poco dopo la cittadina di Garian, alle pendici dell'altopiano del Gebel, ottanta chilometri a sud di Tripoli, fu rioccupata dagli italiani. Il 1922 fu speso in gran parte per la riorganizzazione delle truppe; ad esempio, alla metà di febbraio, organizzando il primo ponte aereo al mondo, fu possibile rifornire il X Battaglione ascari eritrei assediata a el-Azizia, nella Gefara, 55 chilometri a sud-ovest di Tripoli. I militari riceverono viveri, medicinali, e 213 uomini di rinforzo, mentre furono evacuati 118 tra feriti e malati. Un'altra importante operazione fu condotta su Tarhuna nel febbraio del 1923: tre colonne - una al comando del Colonnello Pizzari, una del Tenente Colonnello Belly e una del Colonnello Graziani - per un totale di circa 9.000 uomini effettuarono una manovra avvolgente occupando la zona circostante; poi, la mattina del 6

12 Con tale termine si indicavano i membri dell'Arma dei Carabinieri reclutati fra le popolazioni indigene di Eritrea, Libia e Somalia, fra il 1888 e il 1942.

febbraio, le truppe di Graziani entrarono nella cittadina ormai quasi sguarnita di guerriglieri, che ripiegarono rapidamente abbandonando armi e munizioni. Caduta Tarhuna, molte bande della zona fecero spontaneo atto di sottomissione all'Italia e consegnarono le armi. Nel corso del 1923, i 14.000 uomini del Regio Corpo Truppe Coloniali rioccuparono Sinauen, Derg, Ghadames, Midza, Sirte. Questa era la situazione del fronte quando l'allora capo del Governo Benito Mussolini decise di inviare in Libia anche l'appena costituita Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, una decisione motivata non soltanto da ragioni strategiche, ma anche e forse soprattutto, dalla necessità di accreditare il regime fascista anche sul piano militare, potendo schierare combattenti che se ne erano dimostrati convinti sostenitori. Questo "braccio armato" doveva quindi essere il pilastro interno del regime, e insieme la sua avanguardia sui fronti esteri nei quali ricostruire il dominio coloniale italiano che affondava le sue radici nella romanità. La decisione del Duce, tuttavia, trovò anche alcuni pareri contrari, fra questi uno dei più autorevoli (anche se rimase ignorato) fu quello del Generale Emilio Canevari; il quale, pur da fascista convinto, riteneva che l'istituzione della milizia fosse stato «uno dei più gravi errori del fascismo» perché gli avrebbe alienato le simpatie dell'esercito, e adesso era decisamente poco propenso a vederla impiegata al fianco delle truppe regolari. Ma il Duce fu irremovibile, e adicembre furono inviate in Libia tre centurie di "Camicie Nere", nella zona dell'Orfella (Tripolitania orientale): una Centuria della CLXXI Legione fu aggregata alla colonna del Colonnello Bozzani, in movimento da Misurata; una Centuria della CXXXI e una della CLXXVI Legione furono invece schierate con la colonna del Generale Rodolfo Graziani, in movimento da Garian. Il 17 del mese le Camicie Nere raggiunsero Suani el Mescerrek, a 90 chilometri da Misurata, occupata senza incontrare particolare resistenza. Ben diversa la situazione sull'altro fronte, quando il 27 dicembre i militi ingaggiarono un durissimo combattimento alla baionetta con i guerriglieri nelle vicinanze di Beni Ulid, che fu conquistata dopo aver messo in fuga il nemico. Infine, la CLXXVI Legione era in Cirenaica, fra Zuetina ed Agedabia. Qui, il 27 dicembre, 70 Legionari supportati dai Cacciatori d'Africa e da una sezione mitraglieri distrussero un campo di ribelli nell'oasi di Gattara. In marzo, le Camicie Nere della ridotta di Zuetina respinsero un attacco di circa 200 ribelli, slanciandosi incontro al nemico in un assalto alla baionetta, e dopo averlo volto in fuga lo inseguirono per svariati chilometri riuscendo anche a impadronirsi di armi e munizioni. In maggio terminò il periodo di ferma in Libia per la CXXXI e CLXXI Legione, che rientrarono in patria, mentre la CLXXVI rientrò in luglio.

Fra il 1923 e il 1925 fu raggiunto il controllo della Tripolitania settentrionale, poi quello delle zone semidesertiche centrali. Se il nuovo governatore Emilio De Bono, nominato nel 1926 poteva limitarsi a normalizzare la regione, non così Attilio Teruzzi in Cirenaica, dove sull'altopiano del Gebel, coperto di fitti boschi, si trovavano le basi principali dei guerriglieri guidati dall'imam Omar al-Mukhtar. Le bande senussite erano solitamente composte da un massimo di 300 guerriglieri, raramente si raggiungevano i 500 uomini per gruppo. Armati in larga parte soltanto di fucili, disponevano di poche mitragliatrici e ancor meno cannoni, quasi tutti di piccolo calibro. Ognuna delle bande reclutava i suoi uomini quasi sempre sulla base dell'appartenenza tribale, ma a partire dalla fine degli anni Venti era sempre più frequenti trovare anche combattenti che provenivano dalla Tripolitania e dal Fezzan, o che comunque appartenevano a differenti tribù cirenaiche. Dall'altopiano del Gebel, le bande si dispiegarono anche nel deserto circostante, da dove lanciavano i loro attacchi rendendo difficile l'inseguimento da parte italiana, considerando che le autoblindo faticavano a muoversi sul terreno sabbioso o irto di rocce. Tuttavia, la tattica non sempre si rivelò vincente, perché le Camicie Nere, incuranti del rischio, inseguivano spesso a piedi i ribelli, riportando più di un successo. Fra questi, la conquista, nel febbraio 1926, dell'oasi di Giarabub, importante centro religioso della Sanūsiyya, cui presero parte circa duecento Legionari guidati dal Capomanipolo Nello Broggi e che rimasero impegnati fino a marzo inoltrato per la completa messa in sicurezza del territorio circostante, a causa dei ripetuti attacchi dei ribelli di al-Mukhtar, che però furono sempre respinti. Dall'altopiano del Gebel, in Cirenaica le bande si dispiegarono anche nel deserto circostante, da dove lanciavano i loro attacchi rendendo difficile l'inseguimento da parte italiana, considerando che le autoblindo faticavano a muoversi sul terreno sabbioso o irto di rocce. Tuttavia, la tattica non sempre si rivelò vincente, anzi cominciò a rivelare le prime crepe.

Bisogna premettere che la conduzione fascista della guerra aveva indubbiamente cambiato l'atteggiamento delle truppe, anche in virtù di una propaganda che univa alla retorica di guerra il recupero dei fasti imperiali dell'antica Roma. Le Camicie Nere, incuranti del rischio, inseguivano spesso a piedi i ribelli, inoltrandosi in quel deserto poco accessibile alle autoblindo, e riportarono più di un successo. A favore delle truppe italiane, giocava il poter disporre dell'aviazione e, più tardi, dei semi-cingolati che semplificarono le operazioni nel deserto. Fra queste, la conquista, nel febbraio 1926, dell'oasi di Giarabub, importante centro religioso della Sanūsiyya, cui presero parte anche circa duecento Legionari guidati dal Capomanipolo Nello Broggi e che rimasero

impegnati fino a marzo inoltrato per la completa messa in sicurezza del territorio circostante, a causa dei ripetuti attacchi dei ribelli di al-Mukhtar, che però furono sempre respinti. Dopo di che riprese la “caccia ai ribelli” per tutta la Cirenaica, con le Centurie impegnate nel perlustrare il territorio e attaccando le formazioni in cui s’imbattevano. Fra luglio e agosto violenti combattimenti contro squadroni di ribelli a cavallo ebbero luogo in varie zone del deserto cirenaico, e furono occupati diversi villaggi della Cirenaica.

Nell'estate del 1927 fu lanciata l'offensiva voluta dal General Mezzetti, che guidò sul Gebel una colonna di autoblindo composta di Cacciatori d'Africa e Camicie Nere, che dopo aspri combattimenti riuscirono a conquistare alcune posizioni, ma non a catturare al-Mukhtar. Episodi di una certa importanza bellica si ebbero in dicembre, quando le Camicie Nere respinsero un attacco alla ridotta Ilcaia, ed ebbero un violentissimo scontro a fuoco nella gola di Got el Sas, quando un reparto di 40 Legionari che trasportava materiale bellico fu assalito da un fitto fuoco di fucileria nemica. Pur disponendo di pochi fucili e una sola mitragliatrice Schwarzlose, anche ingaggiando furiosi corpo a corpo all'arma bianca, riuscirono a respingere l'attacco, perdendo soltanto 5 uomini. Per tutto il 1928 fu mantenuta la strategia di snidare e attaccare le bande ribelli. Appariva però chiaro come i successi italiani non riuscissero a intaccare profondamente la resistenza libica, poiché i vuoti lasciati dalle perdite in battaglia venivano prontamente colmati grazie al supporto della popolazione locale. A Roma fu deciso di cambiare la guida politica in Libia, e il Governatore Teruzzi fu sostituito nel dicembre 1928 dal Generale Pietro Badoglio, che assunse anche il governatorato della Tripolitania, avvicinando De Bono (che divenne Ministro delle Colonie). E per spezzare la connivenza dei civili con al-Mukhtar, Badoglio minacciò pesanti ritorsioni se questi non avessero depresso le armi. Se la popolazione della Cirenaica continuava in larghissima parte a sostenere la resistenza, da parte sua anche i comandi italiani riuscirono a guadagnare la fedeltà dei combattenti libici, almeno nelle regioni occupate. Il generale Rodolfo Graziani, che era riuscito a ottenere l'apporto della cavalleria indigena e dei *meharisti*¹³ integrati nelle “colonne mobili”, che portarono un importante contributo alla conquista del Fezzan. In questa regione desertica della Libia sudoccidentale, a partire dal novembre 1929, e fino al febbraio successivo, Badoglio lanciò un'offensiva su larga scala, secondo questo

13 Il termine indica i militari coloniali che montavano i dromedari, e deriva dall'arabo *mehari*, che a sua volta indica una pregiata razza di dromedari allevata in passato nella regione yemenita del Mahra, e che si distingueva per il galoppo veloce. Gruppi di *meharisti* affiancarono le truppe italiane nella guerra di Libia

concetto strategico «Affrontare e liquidare successivamente, uno alla volta, sempre quando possibile, i vari nuclei in cui appariva frazionato l'avversario, e sempre in condizioni di avere il sopravvento anche nel caso sfavorevole che il nemico riuscisse ad opporci una massa unica».L'operazione partì dalle basi di Hon, Gheriat e Derg. Prima dell'offensiva, i reparti impegnati (i sahariani al comando del Duca delle Puglie, un battaglione eritreo e le Camicie Nere), furono riforniti di viveri e munizioni per un mese e la rete stradale da e fra le basi fu migliorata e resa più facilmente praticabile per i 286 autocarri al seguito delle colonne. Durante l'offensiva le Camicie Nere si trovarono coinvolte in numerosi scontri, fra cui, nei primi giorni di dicembre, quello contro una carovana scortata dai ribelli e che la I e la II Squadriglia Autoblindo inseguirono e distrussero, infliggendo ai ribelli pesanti perdite. Fra i caduti, anche il nipote di Omar el Muktar.

Intanto, il 5 dicembre, senza incontrare resistenza le truppe sahariane occupano Brak, e il 14, nelle medesime condizioni, cadde Sebha, la storica capitale del Fezzan. Invece, il 13 gennaio erano necessari furiosi combattimenti fra sahariani e Camicie Nere da un lato, e le bande ribelli comandate dai fratelli Seif en Nasser dall'altro, per occupare l'oasi di Uau el Kebir il 13 gennaio; una settimana dopo cadde Murzuch, nel Fezzan meridionale, al confine con il Ciad. All'inizio di febbraio, reparti dell'Esercito e della Milizia assaltarono con un colpo a sorpresa l'abitato di Gatroso, sottomettendo la tribù senussita dei Summi. E ancora, alla fine del mese, reparti di Camicie Nere schierate con la colonna del Generale Graziani, occuparono Ghat costringendo la popolazione a consegnare ben 2.350 fucili. Trovava attuazione, con il consenso di Badoglio, il piano di Rodolfo Graziani, che puntava al disarmo della popolazione, a instaurare uno stretto controllo sul territorio "liberato" e la pena di morte per i coloniali disertori e i civili sorpresi in flagranza di combutta con il nemico.

Con l'arrivo della primavera del 1930, si trovavano sotto controllo italiano la Tripolitania e il Fezzan, mentre la Cirenaica sudorientale era ancora nelle mani della resistenza senussita, che anzi respinse l'offerta di una tregua che garantisse il dominio italiano in cambio dell'amnistia ai guerriglieri. Per questa ragione, Badoglio decise per un sostanziale cambio di strategia: colpire i ribelli facendo perdere loro il sostegno della popolazione civile. La superiorità delle armi e il cosiddetto dialogo non erano mezzi sufficienti, quindi si decise di attuare una violenta rappresaglia sulla popolazione, il cui sostegno consentiva ai ribelli di nascondersi di giorno e di colpire con il buio le posizioni italiane più isolate. Così si espresse lo stesso Badoglio: *«Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione*

sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Iniziò così, con la direzione di Rodolfo Graziani, una massiccia campagna di rappresaglie sulla popolazione civile: colonne armate irrompevano nei villaggi, eseguivano rastrellamenti e procedevano a esecuzioni sommarie degli uomini validi: fra il 1930 e il 1931 furono giustiziati 12.000 cirenaici, accusati di nascondere i guerriglieri. Non fu questo l'unico strumento utilizzato per spezzare il morale della popolazione civile: fra il 1930 e il 1931, per fare terra bruciata attorno alle truppe di al-Mukhtar, fu organizzata la deportazione di interi villaggi cirenaici, attraverso marce forzate nel deserto che avevano come destinazione i campi di concentramento della costa. Vi furono rinchiusi 100.000 persone, la metà della popolazione dell'altopiano del Gebel. 40.000 morirono in prigionia, altre migliaia morirono invece durante la marcia di trasferimento attraverso il deserto, falcidiate dalla fame, dalla sete e dalla fatica.

E ancora, Badoglio e Graziani decisero di utilizzare le bombe all'iprite, residuati della Grande Guerra, sia contro i guerriglieri sia contro i villaggi. In particolare l'iprite fu utilizzata contro l'oasi di Cufra, importante base della resistenza, pesantemente bombardata nel dicembre del 1930, prima dell'offensiva che, fra la primavera e l'estate avrebbe portato alla sua conquista da parte italiana. L'operazione si concluse in agosto, dopo un lungo assedio da parte italiana, e la fuga dei senussiti superstiti che cercarono scampo in pieno deserto, ma furono in larga parte falcidiati dalla nostra aviazione.

Caduta Cufra, fu notevolmente più facile per gli italiani controllare la Cirenaica meridionale, e ciò permise loro di stringere d'assedio le posizioni di al-Mukhtar al confine con l'Egitto, senza il pericolo di agguati alle spalle. Ormai privo del sostegno della popolazione - duramente provata dalla deportazione - e dei rifornimenti dall'Egitto (a causa del fitto reticolato che Graziani aveva fatto stendere lungo il confine, ponendovi anche sorveglianza armata), nell'estate del 1931 lo storico capo della guerriglia poteva contare soltanto su 700 uomini. Fu tentata una mediazione per ottenerne la resa, ma i ribelli preferirono cadere con le armi in pugno. Così, in settembre, Graziani fece circondare dall'Esercito l'area in cui erano asserragliati i guerriglieri, e l'11 settembre un aereo italiano avvistò al-Mukhtar nella piana di Got-Illfù. Intervenero gli squadroni dei *meharisti* libici che nel corso degli scontri di Uadi Bu Taga catturarono il capo dei ribelli. La sua sorte era segnata, e il processo celebrato subito dopo la

cattura, durò poche ore. La sua sorte era segnata, e cinque giorni dopo l'imam senussita fu portato a Soluch e impiccato alla presenza di migliaia di libici.

Con al-Mukhtar cadeva l'ultimo baluardo della resistenza locale, e in poche settimane anche le ultime bande deposero le armi, ormai prive di un capo con sufficiente carisma. Pacificate, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan formarono nel 1934 il Governatorato italiano di Libia, che sarà affidato a Italo Balbo, la cui politica illuminata migliorò notevolmente le condizioni della popolazione musulmana ed ebraica di Libia, e favorì, tramite gli insediamenti italiani, un discreto sviluppo agricolo e artigianale nel Paese, che però non cancellarono le sofferenze inflitte alla popolazione civile in quasi venti anni di guerra.

Gli italiani in Libia nel secondo dopoguerra 1943-1976

Relazione al Convegno del 2 dicembre 2021

di Luigi Scoppola Iacopini

È positivo che nell'ultimo decennio si siano riaccesi i riflettori sulla Libia nel complesso, sull'occupazione italiana e più in generale sul colonialismo italiano con una serie di contributi anche da parte di studiosi stranieri¹⁴. A questa riflessione ha sicuramente contribuito la traumatica fine del regime di Muammar Gheddafi nelle ancora poco chiare vicende del 2011 che ha segnato un chiaro spartiacque nella storia del paese. Anche per la Libia, come del resto per gli altri paesi del Magreb interessati dalla generalizzata ondata di sollevazioni popolari, pensiamo che si trattò di un avvenimento complesso in cui l'Occidente in generale tese a vedere non senza forzature e con un eccesso di ottimismo solo alcuni aspetti, giungendo a coniare l'ormai famosa espressione di «primavera arabe»¹⁵. Del resto le persistenti guerre intestine che ancora flagellano il paese sono lì a confermarlo nella loro tragica ma plastica evidenza¹⁶.

Ben vengano dunque questi nuovi contributi, dato che il nostro paese, la nostra opinione pubblica riteniamo che debbano infatti ancora fare i conti fino in

14 Il panorama storiografico risulta essere in continuo accrescimento per cui, tra gli altri, in merito alle vicende politico-militari ci limitiamo a ricordare A. DE PASCALE, C.M. FIORENTINO (A CURA DI), *La Grande Guerra. L'Italia e il Levante*, De Luca Editori d'arte, Roma 2017; N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, Il Mulino 2012; N. LABANCA, P. L. VENUTA (A CURA DI), *UN COLONIALISMO, DUE SPONDE DEL MEDITERRANEO. ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI STORICI ITALO-LIBICI (SIENA-PISTOIA, 13-14 GENNAIO 2000)*, EDITRICE C.R.T., PISTOIA 2000; L. MICHELETTA, A. UNGARI (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Studium, Roma 2013; F. SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma 2012.

15 Su questo argomento si veda, tra gli altri, F. ANGHELONE, A. UNGARI (a cura di), *Atlante geopolitico del Mediterraneo 2019*, Bordeaux edizioni, Roma 2019, pp. 176-207; il testo contiene inoltre anche un'aggiornata bibliografia su questi ultimi anni di faide interne. L. HILSUM, *Sand storm. Libya in the time of devolution*, The Penguin Press, New York 2012.

16 Su tali vicende si veda, tra l'altro, J.L. GELVIN, *The Arab Uprisings: what Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, Oxford 2012; M. MERCURI, *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso*, Franco Angeli, Milano 2017; K. MEZRAN, A. VARVELLI (a

fondo con quel capitolo di storia nazionale che fu il colonialismo e l'imperialismo¹⁷ o, allargando gli orizzonti, sulla Libia in generale e sul contesto internazionale che l'ha vista in qualche modo partecipe¹⁸. Finora la storiografia aveva essenzialmente preso in considerazione il contesto politico nazionale e internazionale, lasciando in secondo piano le vicende della nostra collettività nel secondo dopoguerra salvo parziali eccezioni¹⁹. Ma appunto anche in Italia l'indagine storiografica sta cominciando a occuparsi della nostra comunità rimasta in Libia dopo la fine delle ostilità nel 1945²⁰, dopo quelli che possono essere definiti gli studi pionieristici di Angelo Del Boca, sorta di eccezione che confermava la regola. Questa lacuna si spiega col fatto che l'Italia perse tutte le

cura di), *Foreign actors in Libya's crisis*, Ledizioni, Milano 2017; Id., *Libia. Nascita e fine di una nazione?*, Roma, Donzelli, 2012; N. RONZITTI, E. SCISO (a cura di), *I conflitti in Siria e Libia. Possibili equilibri e le sfide al diritto internazionale*, Giappichelli, Torino 2018; F.M. WEHREY, *The Burning Shores: Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2018.

17 S. BERHE, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015; F. CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011; sempre Cresti aveva in precedenza dato alle stampe *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza 1935-1956*, Società editrice internazionale, Torino 1996; F. CRESTI, F. DI GIULIO (a cura di), *Roveschi di fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione (1940-1970)*, Roma, Aracne 2016; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza, 1986-1988 2 vol.; R. PERGHER, *Mussolini's nation-empire. Sovereignty and settlement in Italy's border lands*, Cambridge University Press, Cambridge 2018; B. SPADARO, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013; S. TRINCHESE (a cura di), *La Libia nella storia d'Italia (1911-2011)*, Messina, Mesogea, 2015.

18 Cfr. E. CALANDRI, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS, (a cura di), *Tra Guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 351-381; F. CRESTI, M. CRICCO, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Carocci, Roma 2012; P. Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

19 I. GARZIA, L. MONZALI, F. IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Besa, Nardò 2013; R. H. RAINERO, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Edizioni Diego Dejacco editore, Mergozzo (Verbano-Cusio-Ossola) 2015, pp. 243-308; A. VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.

20 Tra i vari contributi si veda G. BASSI, *I sudditi di Libia*, Mimesis, Milano-Udine 2018; D. LOMBARDI, *Profughi. Dai campi agricoli della Libia ai campi di accoglienza in Italia*, Aracne, Roma 2020; L. SCOPPOLA IACOPINI, *I «dimenticati». Gli italiani in Libia. Da colonizzatori a profughi 1943-1976*, Aracne, Roma 2020.

sue colonie *manu militari* tra il 1941 e il 1943, senza passare quindi attraverso il doloroso processo della decolonizzazione come ebbero la Gran Bretagna, il Portogallo e soprattutto la Francia nel secondo dopoguerra²¹. Un po' come già avvenuto per le altre guerre volute dal fascismo ci si è a lungo adagiati sul luogo comune di «italiani brava gente»²², facendo così prevalere un diffuso senso di autoassoluzione, che finiva con lo scaricare contro l'ex alleato tedesco tutte le responsabilità delle molte nefandezze accadute sui diversi teatri di guerra²³. In realtà nei Balcani, in particolare nell'ex-Jugoslavia e nei territori dell'Oltremare la nostra condotta fu tutt'altro che irrepreensibile.

A questa sorta di «congiura del silenzio» contribuirono diversi fattori e differenti soggetti che in senso lato, dove più dove meno, si erano macchiati di corresponsabilità col regime mussoliniano e le sue imprese militari. Di qui un deprecabile corto circuito. Vale a dire l'impossibilità a chiedere che fosse fatta giustizia per i crimini tedeschi in Italia nel 1943-45 in quanto questo sarebbe stato sicuramente il prologo alla conseguente richiesta di estradizione di nostri ufficiali accusati di crimini di guerra da parte della Libia, dell'Etiopia, della Grecia e della Jugoslavia. Così si spiega il tristemente noto episodio dell'armadio della vergogna negli uffici della procura militare di Roma, contenente gli incartamenti con cui i procuratori militari italiani si apprestavano a dare seguito alle menzionate estradizioni e che sarebbe stato scoperto con enorme quanto colpevole ritardo. In più, tornando alla generalizzata temperie del secondo dopoguerra, la maggioranza degli italiani voleva rapidamente lasciarsi alle spalle un passato ingombrante quanto luttuoso, per voltare pagina

21 Sul tema, tra gli altri, cfr. P. BALLINGER, *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Cornell University Press, New York 2020.

22 Su questo luogo comune a lungo persistente nell'opinione pubblica nazionale si vedano i contributi di D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994 e di A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, e in particolare le pp. 165-184 attinenti la durissima repressione attuata dal colonnello Rodolfo Graziani tra il 1922 e il 1931 dapprima in Tripolitania e poi in Cirenaica. Sull'argomento si veda anche E. SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura colonialista (1911-1931)*, Sugarco edizioni, Milano 1979.

23 Cfr. A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992 pp. 111-127; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 427-428. Sulla presenza di un diffuso sentimento autoassolutorio da parte di molti italiani e della stessa opinione pubblica si veda anche il documentato saggio di G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, Einaudi, Torino 1995, pp. 197-205.

il prima possibile. Se poi qualche ricordo della recente età colonialista tornava per qualsiasi motivo a far capolino, lo si vedeva con occhi fin troppo indulgenti²⁴. Influi anche il nuovo clima della Guerra fredda e l'importanza della Germania Ovest dal punto di vista geopolitico e dell'import-export, menzionati in uno scambio epistolare del 1956-57 tra gli allora ministri della Difesa Paolo Emilio Taviani e quello degli Esteri Gaetano Martino²⁵.

Trascorsi ormai diversi decenni da quegli avvenimenti, adesso è maturato il momento giusto per guardare a essi senza minimizzarli come fatto troppo a lungo, né enfatizzarne oltre ogni modo gli aspetti già bui come in parte fatto dalle ricostruzioni di Del Boca e da lui stesso onestamente riconosciuto in tempi recenti²⁶. Come si suol dire *sine ira et studio*.

24 Si veda in proposito l'interessante contributo di C. BALDASSINI, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, in particolare le pp. 113-141. Uno dei massimi esponenti dell'afascismo fu Indro Montanelli che durante una sua permanenza in Libia nell'autunno del 1954 scrisse degli articoli tesi a evidenziare solo e soltanto i lati positivi dell'occupazione italiana. Cfr. I. MONTANELLI, *L'Italia se ne è andata da Tripoli ma sono rimasti gli Italiani*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 1954.

25 Cfr. P. E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 146 e 354-356.

26 L'ammissione dello storico del colonialismo è avvenuta in seguito all'uscita del volume di F. SAINI FASANOTTI, *Le operazioni di polizia coloniale in Etiopia nelle fonti dell'esercito italiano*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 2010; in esso l'autrice ha evidenziato, documenti alla mano, accanto alle atrocità italiane anche quelle etiopi, nonché i successi parziali dell'opera del nuovo governatore, il duca Amedeo d'Aosta, succeduto a Piero Badoglio e a Graziani, in grado di limitare al minimo la guerriglia e di migliorare i rapporti con gli etiopi. In proposito Del Boca ha affermato: «Lo ammetto, nelle mie ricostruzioni sulla guerra in Africa orientale mi sono schierato dalla parte degli etiopi. Sono da sempre un nemico del colonialismo e mi sembrava giusto sottolineare soprattutto le nostre responsabilità di Paese cosiddetto civile rispetto a popolazioni che avevamo aggredito con estrema violenza. Inoltre avevo un'enorme ammirazione per il negus Hailè Selassìe e questo mi confortava nell'idea che bisognava evidenziare in primo luogo i crimini italiani». In A. CARIOTI, *Etiopia, l'esercito corregge gli storici*, «Corriere della Sera», 6 gennaio 2011. Per un altro esempio utile alla comprensione del particolare clima dell'epoca si vedano le risposte fornite nel 1970 dietro richiesta dell'ambasciata libica, da un legale stretto collaboratore di Lelio Basso. Nel documento, dopo aver preso le distanze dalla «dottrina borghese», si traevano le seguenti conclusioni: «Nel quadro di una logica diversa da quella colonialistica-annessionistica, [...] si aprirebbe un campo ben più ampio per far valere diritti di riparazione per il coinvolgimento della Libia nella II guerra mondiale. E' chiaro che questa prospettiva si pone al confine tra la problematica strettamente giuridica e quelle esigenze politiche di far valere i "diritti storici" dei popoli oppressi dal dominio

Entrando *in medias res*, va subito rilevato come gli italiani dovettero sottostare alle dure condizioni imposte dalla British Military Administration tra il 1943 e il 1949; costoro, presenti ormai quasi esclusivamente in Tripolitania, vissero quegli anni oscillando tra percezioni nostalgiche e forti sentimenti antibritannici. Soffrirono non poco il brusco declassamento da colonizzatori a minoranza tra altre, inoltre la più invisa agli inglesi che peraltro non perdevano occasione per instillare ostilità nell'elemento arabo verso i nostri connazionali²⁷. Di sicuro l'estrema durezza britannica non faceva che alimentare le nostalgie per il precedente regime in una specie di circolo vizioso²⁸. D'altro canto l'obiettivo della British Military Administration era palese: scardinare le posizioni economico-sociali degli italiani, favorendone il rimpatrio e ostacolandone in ogni modo il rientro in Libia. Per cui mentre in Italia gli Alleati erano stati concepiti dalla maggioranza degli italiani come i liberatori, che con la progressiva liberazione del suolo nazionale, restituivano alle locali autorità civili la gestione delle istituzioni, in Libia al contrario i britannici vennero visti come gli odiosi occupanti, che ancora a guerra terminata facevano vigere la rigida non fraternizzazione fra essi e la popolazione italiana e non perdevano occasione per ricordare loro che erano degli sconfitti, oltre a impedirgli la ripresa di qualsivoglia attività politica. A nulla valsero pertanto i molteplici sforzi dei nostri dirigenti a livello politico-diplomatico per continuare ad avere almeno in Tripolitania sotto forma di *trusteeship* una qualche influenza. Essi in generale facevano difficoltà a comprendere che, malgrado la Resistenza e lo status di nazione cobelligerante dal settembre 1943 in poi, per i vincitori sarebbe valso il principio dell'*unconditional surrender*; senza contare che questi ultimi miravano a spartirsi l'ex colonia italiana in diverse sfere di influenza. Tale stato di cose sarebbe uscito confermato dal Trattato di pace di Parigi del febbraio 1947.

Tra le priorità della nostra comunità rientravano quelle della stentata ripresa delle attività economiche e dei contatti con l'ex madrepatria; infatti i

coloniale, che gli Stati di nuova indipendenza dovrebbero sostenere con energia, per l'affermazione di un nuovo diritto internazionale, avente riflessi anche retroattivi». Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Lelio Basso, Lana 612, appunto del 28 ottobre 1970.

27 Cfr. Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASDMAE), archivio riservato Segreteria generale 1943-47, microfilm «Colonie italiane», fasc. 2, 1946, contenente un rapporto che avvalorava tale tesi.

28 Sul fatto che nella nostra comunità, ancora a guerra finita, sembrava che abitudini e mentalità fossero rimasti cristallizzati a quelli del precedente regime si veda, tra gli altri, il rapporto stilato da due funzionari degli Esteri in ASDMAE, Ufficio per gli Affari del soppresso ministero dell'Africa italiana 1946-47, b. 42, fasc. 2, relazione del 15 novembre 1946.

nostri connazionali di Libia vissero quegli anni in uno stato di forzato isolamento economico, commerciale, politico e finanche nelle comunicazioni, per cui anche le stesse notizie che giungevano dall'Italia erano rare e frammentate. Come fu scritto in uno dei periodici rapporti inviati a Roma, essi vivevano in una condizione da «conservati in iscatola dalla data dell'occupazione»²⁹. Per quanto da prendere con le molle, i dati ufficiali del 1947 parlavano di una comunità di 49.536 italiani; di costoro, almeno in quei primi anni erano i coloni nei vari poderi a passarsela relativamente meglio rispetto alla piccola e media borghesia orbitante su Tripoli e dintorni, se non altro per un accesso diretto e dunque più facile agli stessi viveri.

Col passare del tempo la politica degli inglesi restava inalterata, mirando al classico *divide et impera*, in cui non mancano i tentativi più o meno aperti di sobillazione della popolazione araba contro gli italiani in azioni di massa molto simili ai *pogrom*. Gli italiani pertanto navigavano a vista, vivevano in apnea tra lo stato di oppressione subito e le grandi incertezze sul loro futuro, sulle loro proprietà e le proprie attività. I destini della Libia e quindi anche della nostra comunità furono affidati a una Commissione quadripartita nella primavera del 1948, composta da elementi di ciascuna delle potenze vincitrici inviata per sondare gli umori e la volontà della popolazione. Essa rilevò sul posto come solo una ristretta minoranza degli arabi auspicasse un ritorno italiano *in loco*. Nel frattempo i britannici accordarono agli italiani soltanto l'apertura a Tripoli di una rappresentanza da affidare al console Roberto Gaja. Nel frattempo, tramontata definitivamente l'ipotesi dell'accordo Bevin-Sforza (all'Italia la Tripolitania, agli inglesi la Cirenaica e ai francesi il Fezzan) per la forte opposizione sovietica, si giunse alla risoluzione n. 289 del 21 novembre 1949 da parte dell'Onu, che prevedeva l'indipendenza del paese entro il 1° gennaio 1952. Malgrado tale novità dissipasse in parte le ombre dell'incerto futuro, sarebbero occorsi anni per il mutamento di taluni stati d'animo, col rimescolamento delle carte dovuto alla Guerra fredda che attenuò tanto i sentimenti filofascisti quanto quelli antibritannici, col fattore tempo e l'affacciarsi all'età adulta di nuove generazioni che non avevano conosciuto se non indirettamente le piaghe del fascismo e del conflitto.

Il nuovo stato libico, il regno dell'anziano re Idris I, si formerà su basi precarie per la sua limitata indipendenza soprattutto nei confronti della Gran Bretagna, per la tendenza a essere una monarchia paternalista e autoritaria al contempo, nonché per l'estrema povertà del paese in fondo alle classifiche

29 ASDMAE, Fondo ministero Africa italiana, ufficio per il soppresso Mai1946-47, b. 42, fasc. senza numero, rapporto dell'ingegner Sassòli del 28 novembre 1946.

mondiali in quanto ad arretratezza. Le sorti economiche del paese avrebbero cominciato a risalire solo negli anni Sessanta, dopo che nel 1959 fu scoperto il primo giacimento petrolifero a Zelten in Cirenaica, fornendo tra l'altro un greggio di ottima qualità. Debolezza, miseria e scarsa indipendenza costrinsero la Libia a sottoscrivere dei trattati ineguali come quelli del 1953 con la Gran Bretagna e del 1954 con gli Stati Uniti per le rispettive concessioni di varie parti del suolo nazionale per le basi militari straniere in cambio di un costante flusso di denaro. In tale contesto vanno inquadrare nei primi anni Cinquanta le trattative diplomatiche tra Roma e Tripoli che si infittiscono per addivenire a un accordo stabile e ufficiale. Pertanto fino all'agognato traguardo dell'Accordo del 1956 perdura lo stato di apprensione da parte degli italiani³⁰. Di conseguenza per certi aspetti non ci sembra azzardato affermare che anche l'Accordo italo-libico del 1956 rientrò tra questi trattati ineguali. In ballo c'era soprattutto il riconoscimento delle proprietà e delle attività italiane, dopo che erano fin lì state sequestrate e destinate ad altri scopi fin dai tempi della British Military Administration solo le proprietà appartenute allo stato italiano e al Partito nazionale fascista. Gli italiani, sempre in apnea, faticavano non poco ad accettare il definitivo mutamento dei rapporti e quindi il motivo per cui le nostre autorità non potessero fare granché contro la crescente libicizzazione delle attività economiche³¹. Di questo ne risentirono soprattutto le ormai sparute famiglie di coloni agricoli sempre più alla mercé delle insofferenze degli arabi, mentre per i connazionali a Tripoli generalmente la situazione si manteneva entro limiti accettabili. Le trattative politico-diplomatiche andarono per le lunghe anche per la condotta delle nostre autorità intente a minimizzare il risarcimento per i danni di guerra, onde evitare l'apertura del vaso di Pandora che avrebbe inevitabilmente portato alle più buie pagine dell'occupazione. L'Accordo

30 Tra le tante testimonianze vogliamo ricordare quella di Adriano Andreotti che scriveva in proposito: «Tra l'uscio e il muro, dalle mie parti, vorrebbe dire dibattersi in un imbarazzo piuttosto serio: il che sarebbe un modo un po' attenuato di trovarsi tra l'incudine e il martello. E' questa insomma la situazione nella quale si trovarono gli italiani, ed in particolare i coloni della Tripolitania, dopo il 1943: niente di chiaro, niente di sicuro, tutto provvisorio e mutevole; suscettibile, cioè, anche delle più amare sorprese». In Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano (d'ora in poi ADN), A. ANDREOTTI, *Trenta anni al vento. (Ricordi di un emigrante)*, MP/13, p. 20.

31 Ecco quanto si leggeva in una relazione di un funzionario: «Tale stato di apprensione dipende anche in parte da una certa "sfasatura" politica, da una persistente riluttanza ad assuefarsi al nuovo ordine di cose. [...] Di qui la difficoltà di questi italiani a capire perché noi non ostacoliamo su tutti i fronti la libicizzazione dell'amministrazione dello Stato, subiamo il licenziamento degli impiegati italiani e ci limitiamo alla difesa dei "posti chiave"». In ASDMAE, Consolato d'Italia, b. 2, fasc. 13 collettività italiana parte generale, relazione del 21 agosto 1952.

prevedeva il riconoscimento delle proprietà private degli italiani, il passaggio dai singoli enti previdenziali italiani all'Istituto libico di assicurazione sociale per il trattamento pensionistico dei lavoratori italiani colà residenti. La cifra prevista era verosimilmente sottostimata, la si definiva «contributo» con un eccesso di *pruderie* e non «risarcimento» in modo da evitare accuratamente ogni nodo legato all'occupazione, non erano previste scuse ufficiali, né l'ammissione degli elevati costi umani pagati dal Paese tra il 1911 e il 1943; infine dei 2 milioni e 750 mila lire libiche, un milione e 750 mila erano destinati all'acquisto di beni dell'industria italiana negli esercizi degli anni a venire.

Ad ogni modo, al di là dei non pochi coni d'ombra che l'Accordo lasciava intatti e che tanto avrebbero pesato nella fatale estate del 1970, nel complesso quelli tra il 1956 e il 1969 furono gli ultimi anni di relativa tranquillità per la nostra comunità. Anche se, a ben vedere, la tenuta di quella monarchia che consentiva questa momentanea tranquillità, faceva acqua da più parti, creando molto malcontento nella crescente parte dell'opinione pubblica che si lasciava irretire dalle sirene del nazionalismo arabo e del panarabismo del vicino Egitto di Giamal Nasser. Nel frattempo la situazione si era fatta insostenibile per i pochi agricoltori che infatti abbandonano il paese, dato che nelle campagne per prime si avvertirono dei segnali di ostilità nei confronti dei nostri connazionali. Nella realtà urbana invece le acque si mantennero relativamente tranquille fino ai disordini e ai pogrom antiebraici in occasione della guerra dei Sei giorni nel 1967. Questi furono determinati dalla reazione di quelle fasce della popolazione che accusavano il regime di Idris di essere troppo prono agli Occidentali ed eccessivamente timido nel manifestare quei sentimenti antiebraici ritenuti necessari³². I più accorti, una limitata minoranza, dei nostri connazionali si accorsero che il rapporto tra le due etnie si era incrinato definitivamente e quindi decisero di lasciare la Libia. Si capì in altri termini in quel giugno del 1967 che la tenuta del regime era sempre più appesa a un filo.

Ciò nonostante il colpo di stato del 1969 dei giovani ufficiali guidati da Gheddafi colse tutti di sorpresa. Purtroppo per gli italiani residenti fin dall'autunno-inverno del 1969-70 si diffondono i provvedimenti vessatori ai danni della nostra comunità, che svelano subito le reali intenzioni della nuova *élite* dirigente; pertanto, a posteriori, i provvedimenti definitivi del 1970 non possono essere definiti come un fulmine a ciel sereno. Ormai erano palesi anche le minacce³³. Ebbe probabilmente un peso negativo sulla permalosa e orgogliosa mentalità di Gheddafi, lo stallo imposto da Aldo Moro (allora ministro

32 Tra le testimonianze di quella violenta caccia all'ebreo si veda ADN, A, JOURNÒ, // *ribelle*, MP/98, pp. 99-100.

degli Esteri) nel giugno del 1970 alle trattative in corso, per la ridefinizione dei diritti e dello status della nostra collettività, a causa dell'ennesima crisi di governo; per cui Moro e le massime cariche politiche erano tutti intenti a gestire il passaggio dal III Governo di Mariano Rumor (Dc, Psi, Psdi e Pri) a uno presieduto da Emilio Colombo con la stessa maggioranza. Moro intuì fin dall'inizio che gli spazi di manovra erano alquanto ridotti e che quindi ci si dovesse preparare al peggio nell'eventualità di un'*escalation* libica. Interessante lo sconsolato parere di Pietro Nenni dopo aver ascoltato la relazione di Moro alla Commissione degli Esteri³⁴. Alcuni tecnici incaricati da Moro calcolarono subito gli ingenti danni che sarebbero derivati da una rinuncia al greggio libico, qualora fosse stato deciso di rinunciarvi per ritorsione, andando ad approvvigionarsi presso altri paesi produttori³⁵. Scartato inoltre a priori qualsiasi ricorso alla forza, appariva chiaro che i margini di manovra si restringevano subito. Variegato fu il punto di vista della stampa italiana a seconda delle rispettive culture politiche di riferimento³⁶, mentre risultarono a dir poco fuori

33 In merito ai provvedimenti e alle minacce contro gli italiani c'è solo l'imbarazzo della scelta; tra gli altri si veda tale sgrammaticato ma non fraintendibile messaggio: «Ai tutti italiani in libia ancora noi ricordiamo ambar el muctar noi il popolo non mentica il naso che prendete sopra mettetelo giù voi e vostri donni fori della libia. Viva el gadafi è il nostro rivoluzioni viva naser a tutti italiani i sicondi brei in libia finito per voi lamerica fori della nostra padria tornate al vostro fame in italia dietro i vostri amici». In ASDMAE, Consolato d'Italia a Tripoli, b. 7, fasc. 41 collettività italiana 1968, sottof. 7 relazione annuale 1969, biglietto anonimo indirizzato al preside della scuola italiana di Tripoli ai primi di gennaio del 1970.

34 Ecco il commento dell'anziano leader socialista: «La relazione (di Moro, *Nd'A.*) si è risolta in una confessione di impotenza. La verità è che la rivoluzione dei giovani militari libici alla cui testa è il colonnello Gheddafi aveva bisogno del nemico ereditario contro il quale scatenare le passioni popolari. Ora in Libia il nemico ereditario è, dal 1911-12, l'italiano. Il fascismo ha fatto il resto. E a pagare sono venticinquemila lavoratori che d'un tratto perdono tutto e che incontreranno difficoltà per integrarsi nella società italiana. E' la nemesi della storia!». P. NENNI, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, vol. III, SugarCo, edizioni Milano 1983, p. 496, annotazione del 28 luglio 1970.

35 ASDMAE, Direzione generale affari politici IX, Libia 1970, fasc. 7, appunto del direttore generale degli Affari economici Soro per Moro del 25 luglio 1970. Per una stima ancora più accurata dei costi di un'ipotetica fornitura di greggio dal Golfo Persico, si veda nel medesimo fascicolo l'appunto per Moro del 23 luglio con l'annesso allegato redatto dalla direzione generale Affari economici.

36 Cfr. tra gli altri D. BARTOLI, *La Libia dovrebbe insegnarci una nuova politica verso il terzo mondo*, «Epoca», 9 gennaio 1970; *Sacrificati per un bidone di benzina*, «Il Borghese», 2 agosto 1970; *Disco rosso*, «Il Tempo», 21 agosto 1970; F. SERVELLO, *La colpa è dei vili*, «Il Secolo», 25 luglio 1970; *Quello scatolone di sabbia*, «Il Tempo», 6 agosto 1970; GIP, *La colpa è nostra*, «Candido», 6 agosto 1970; *Abbandonati a se*

luogo i messaggi di Giuseppe Saragat e Moro alle autorità libiche nel *clou* delle espulsioni³⁷.

Numerosi i ricordi della travagliata, affrettata e dolorosa partenza; le fastidiose lungaggini burocratiche per cui bisognava dimostrare di non aver lasciato nulla in sospeso, neppure le utenze, per ottenere il triste certificato di nullatenenza³⁸. I pochi fortunati si trasferirono in aereo, per la maggioranza non restava che il servizio delle navi messe a disposizione dalla Marina mercantile per la spola fra Tripoli e Napoli. Durissimo l'impatto in Italia che li accolse da matrigna distratta piuttosto che da madrepatria³⁹. Accolti infatti tra la freddezza e l'ostilità fin dal loro arrivo a Napoli, conobbero per la prima volta sulla loro pelle solo una volta giunti in Italia il significato del razzismo. I più fortunati vennero ospitati da parenti e/o amici, ma per i più la sorte riservò gli squallidi campi di prima accoglienza che a suo tempo avevano accolto i profughi dalle terre cedute alla Jugoslavia. Diffuso squallore e lamentele nei campi profughi⁴⁰. Inizia l'odissea per i risarcimenti morali ed economici. Abbondano gli esempi di pastoie burocratiche di ogni tipo⁴¹. Nel mentre fin dal maggio 1971 Moro torna ufficialmente a Tripoli per riannodare i fili delle relazioni politico-diplomatiche dopo la lacerazione dell'anno precedente.

stessi i connazionali in Libia, «Il Secolo», 4 agosto 1970; N. BADANO, *La rapina di Tripoli*, «Il Tempo», 25 luglio 1970; *Epilogo*, «La Nazione», 2 agosto 1970; C. CASALEGNO, *La rapina di Tripoli*, «La Stampa», 28 luglio 1970; D. FRESCOBALDI, *Tutto assurdo*, «Corriere della Sera», 31 luglio 1970; G. GROSSI, *Perché la Libia ci manda via*, «Avanti!», 30 luglio 1970; A. JACOVIELLO, *La Libia e l'Italia*, «l'Unità», 24 luglio 1970; R. LEDDA, *Perché sono costretti a tornare*, «l'Unità», 26 luglio 1970; G. MIGLIARDI, *Provvedimenti del governo libico: un'affermazione di sovranità*, «Mondo nuovo», 2 agosto 1970; *La Libia e «Il Popolo»*, «l'Unità», 30 luglio 1970; *Le carte dell'Italia*, «l'Unità», 1° agosto 1970; *«Africanismo» rozzo e dubbio*, «l'Unità», 26 agosto 1970.

37 Cfr. rispettivamente ASDMAE, telegrammi ordinari 1970, Libia, a/p, telegramma del 30 agosto 1970; telegrammi ordinari 1970, Libia, a/p, telegramma del 19 settembre 1970.

38 Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Fondo Moro, Libia, b. 139, appunto dell'ambasciatore Giretti per Moro del 14 agosto 1970.

39 Cfr. L. PACHERA, *Tripoli 1970. Allontanati dalla nostra terra*, Edizioni Osiride, Rovereto (TN) 2010, testimonianze di di Luigino R. pp. 139-140, di Luisanna p. 146, di Giovanni G. p. 152, di Gabriele p. 154.

40 Cfr. ACS, Fondo ministero dell'Interno, Gabinetto 1967-1970, b. 534, fasc. 93, telegramma del 27 luglio 1970.

41 Cfr. ARCHIVIO STORICO ISTITUTO LUIGI STURZO, (d'ora in poi ASILS) archivio Andreotti, serie Libia, b. 1312 (provvisoria), fasc. Risarcimento danni profughi italiani 1974, lettera dattiloscritta di Bernabei al capo gabinetto di Palazzo Chigi Franco Piga del 2 gennaio 1974; archivio Andreotti, serie Libia, b. 1312 (provvisoria), fasc. Risarcimento danni profughi italiani 1974, lettera dattiloscritta del sottosegretario al Tesoro Attilio Ruffini al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Adolfo Sarti del 12 febbraio 1974.

Nel frattempo Gheddafi continuava la sua politica di ostilità verso la vecchia comunità italiana, laddove invece verso la nuova che si stava ampliando, con operai specializzati, tecnici e ingegneri legati soprattutto all'industria petrolifera e delle costruzioni, proseguiva ad accoglierli. A tal punto che nel 1983 questi ultimi giunsero a una cifra non troppo lontana dai ventimila espulsi nel 1970. Istituì poi col 7 ottobre la «giornata della vendetta»; come gesti di ulteriore sfida portò avanti il progetto di abbattimento dell'antico cimitero italiano di Hammangi con annesso sacrario militare (che poi sarebbe stato notevolmente ridimensionato) nel 1972, costringendo le autorità militari italiane a traslare definitivamente le salme dei militari italiani nel 1974 al cimitero per i caduti d'oltremare a Bari. Nel 1974 piccato da un articolo critico nei suoi confronti da parte di Carlo Fruttero e Franco Lucentini apparso sulla «Stampa», provò a chiedere inutilmente la destituzione del direttore Arrigo Levi. Tra le altre stimolò una risposta particolarmente sarcastica da parte di Indro Montanelli⁴². Purtroppo, tuttavia, le speranze dei profughi che il nostro governo si battesse per chiedere degli indennizzi a quello libico, svanirono con due letterali pietre tombali tra il 1974 e il 1976. Nel 1974 Moro e Abdessalam Jallud siglarono a Roma un accordo ad ampio raggio di cooperazione tecnico-scientifica ed economica in campo industriale e agricolo che tanto avrebbe influito sulle relazioni bilaterali degli anni successivi. A quel punto lo strappo del 1970 era ufficialmente ricucito. L'altra fu l'accordo del 1976, ratificato nel 1977, con cui il governo di Gheddafi diventava socio di minoranza della Fiat con l'acquisto del 9,5% delle sue azioni pari a un investimento di 415 milioni di dollari. Il discorso del senatore democristiano Giuseppe Brusasca confermava la perdurante mancata chiarezza in merito alla nostra esperienza coloniale⁴³. A conferma che non tutti gli uomini delle istituzioni si batterono per la causa dei nostri connazionali si veda in proposito l'ambigua lettera dell'ambasciatore Aldo Conte Marotta del 1972, da cui trapelava una malcelata soddisfazione per l'espulsione della nostra comunità di vecchio insediamento⁴⁴. L'immenso volume di affari tra

42 Cfr. I. MONTANELLI, *Davanti a Gheddafi con le brache in mano*, «Oggi», 30 gennaio 1974.

43 ASILS, archivio Andreotti, serie Libia, b. 1312 (provvisoria), fasc. Risarcimento danni profughi italiani 1975, copia dattiloscritta dell'intervento di Brusasca all'assemblea dei soci Fiat del 18 gennaio 1976, con allegato il biglietto d'accompagnamento di Leone del 9 febbraio successivo. Per completezza delle informazioni, va ricordato come in Brusasca quelle vicende avessero verosimilmente avuto un peso, anche per la sua esperienza di sottosegretario al ministero dell'Africa italiana nel VII Governo De Gasperi dal 1951 al 1953.

44 Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, Fondo De Martino, sez. I, sottos. 1, b. 3, fasc. 20, lettera del 31 luglio 1972.

i due paesi spiegava in modo concreto come il destino della nostra comunità fosse stato sacrificato sull'altare della ragion di stato. La nostra ipotesi di fondo: il colpo di stato prima e la cacciata degli italiani in seguito potrebbero essere rientrati in una partita ben più ampia per ribaltare gli interessi geopolitici ed economici in Libia. Se fino al 1969 essa si era sostanzialmente rivelata una pedina nelle mani degli inglesi, dopo avrebbe visto eleggere l'Italia a suo principale partner politico ed economico tra i paesi occidentali anche nei momenti di massima tensione tra il regime di Tripoli e l'Occidente. Senza dimenticare un paio di incontrovertibili dati di fatto. Ci riferiamo a due episodi in particolare in cui i nostri servizi segreti intervennero apertamente in aiuto di Gheddafi. Una prima volta quando nella primavera del 1971 contribuirono in modo decisivo al fallimento di quel «piano Hilton» con cui alcuni suoi oppositori stavano tentando di rovesciarlo, confiscando un carico di armi a essi destinato e momentaneamente giacente nel porto di Trieste; una seconda quando nell'aprile del 1986 informarono tempestivamente (il latore fu l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti) le autorità libiche dell'imminente raid aereo punitivo su Tripoli deciso dall'amministrazione di Ronald Reagan, consentendo così al dittatore libico di scampare alla mortale minaccia. Qualora mai un giorno spuntassero nuovi, credibili documenti che confermassero un simile scenario, ciò non allevierebbe minimamente il dolore patito da quella nostra collettività.